

Una famiglia di ceramisti: i Sartorio

Elio Sartorio

La vicenda prende avvio più di cento anni fa a Laverno (Varese) sul lago Maggiore, dove vivevano i miei nonni Baldassare Sartorio (classico 1877) e Teresa Onoli. Quando nel 1918 Teresa morì, mio padre Giuseppe, che era il più giovane dei sei figli essendo nato nel 1912, aveva appena cominciato a frequentare la prima elementare.

Eravamo nel periodo dei primi scontri politici da parte di gruppi antoacalati e antooperai, dopo che l'anno prima in Russia la rivoluzione aveva travolto lo zar e insediato al potere i comunisti di Lenin. Mi raccontava mio padre di essere stato testimone di un'incursione devastatrice, nella casa dove viveva con la famiglia, da parte di squadroce di fascisti, che si accanirono ulteriormente non appena videro appeso al muro un quadro di Lenin con la scritta: "Ora chi lavora mangia, ora chi non lavora non mangia". Mio nonno Baldassare era impiegato nella più grande ceramica di Laverno, poi assorbita dalla Richard-Ginori, con mansioni di caporeparto della verniciatura ceramiche. In quel periodo furono indetti scioperi per motivi salariali e contro le dure condizioni di lavoro, e mio nonno vi aderì. Durissima fu la reazione degli imprenditori, spalleggiati da squadroce antooperai, braccio destro del nascente regime fascista: non solo si avvalsero della manodopera di detenuti trasportati giornalmente dal carcere San Vittore di Milano con il benedetto delle autorità, ma misero in atto tutta una serie di gravi provocazioni, finché gli operai furono piegati e sconfitti. Di qui iniziarono le rappresaglie: i lavoratori ripresero il lavoro umiliati, i capireparto che avevano aderito allo sciopero furono licenziati in tronco. Mio nonno fu uno di questi e dovette darsi da fare per non morire di fame lui e tutta la sua famiglia.

L'anno seguente, nel giugno del 1919, a Mondovì Carassone in via Nuova la società "Vittoria" in accomandita semplice cambiò gestione. Furono rinnovati i locali, sostituite le attrezzature, modificati o sostituiti i forni, assunti capireparto qualificati sia per la parte artistica che per quella industriale e commerciale. Fra queste figure professionali di alto livello fu assunto in qualità di formatore un cugino di mio nonno, un tale Passerini, anche lui proveniente dalle ceramiche del lago Maggiore (se ne può trovare traccia in un opuscolo edito nel 2002 dall'associazione "Amici della ceramica montegalese"). Per mio nonno era un'occasione da non perdere, e così, tramite Passerini, accettò di entrare alla "Vittoria", traslocando con tutta la famiglia a Mondovì Carassone: certamente un'emigrazione molto dolorosa, ma senza alternative. Assieme a lui furono assunti i figli maggiori Franco, Anita, Amelia, Adele e Lina; mio padre vi entrò qualche anno dopo a 12 anni. A causa di numerosi fattori di concorrenza locale e delle politiche finanziarie del regime, non disgiunte dalla congiuntura mondiale del 1929, la "Vittoria", sebbene producesse manufatti di pregio, entrò in crisi finanziaria e due anni



A fianco: Franco Sartorio
In basso a sinistra:
Baldassare Sartorio
In basso a destra:
Giuseppe Sartorio



dopo chiuse i battenti. A questo punto mio nonno e mio padre si spostarono a Chiusa Pesio, dove già operava sin dal 1925 mio zio Franco, e iniziarono un'attività che ora descrivo.

Tutti e tre si ambientarono con facilità sia nell'ambito sociale del paese che nel campo lavorativo. Solo all'inizio ebbero qualche problema nel tempo libero, ma lo risolvettero subito. In quel periodo il ritrovo più usuale era l'osteria, ne esistevano tante. Un giorno Franco entrò in una di queste, inconsapevole della presenza di due fratelli atfaccabrighe: nessuno osava contraddirli per paura di buscarle, erano il terrore del paese; non appena si imbattevano in una faccia nuova o che si esprimeva con un dialetto forestiero, lo intimorivano con minacce. Ma non si immaginarono che la loro "tama" stava per finire. Mio zio Franco, dotato di una forza e di una sveltezza eccezionali, ai primi accenti di violenza da parte dei due fratelli, li affrontò e li stese. Arrivato della lite in corso, mio padre corse all'osteria, ma non gli rimase che aiutare Franco a portar fuori dal locale i due atfaccabrighe. Mentre la notizia si diffondeva per il paese con gran sollievo di tutti, i due fratelli furono convocati dai carabinieri nella caserma, che allora si trovava nella piazzetta dell'Annunziata. Con grande sorpresa non solo non furono redarguiti, ma scivolarono le congratulazioni del maresciallo, che dichiarò: "Finalmente quei due hanno trovato pane per i loro denti" e li così finì lì.

Tornando all'attività in ceramica, mio nonno Baldassare riprese la professione di verniciatore. Presumo che nella tradizione locale abbia portato qualche novità, derivata dalle precedenti esperienze di lavoro. Colpito dal saturnismo, (una malattia che si contrae venendo a contatto con vernici a base di piombo), morì a Chiusa nel 1936. Mio padre Giuseppe riprese il suo lavoro in foggatura e rifinitura piatti. A Chiusa conobbe e sposò nel 1939 Teresa Dalmasso. Lavorò sino al 1931 nella ceramica di Chiusa, poi fece il servizio militare nel corpo dei bersaglieri a Zara in Dalmazia (oggi Jugoslavia). Successivamente tornò alla Richard-Ginori di Mondovì dove lavorò fino alla pensione. Morì di silicosi nel 1991. Mio zio Franco lavorò invece alle cosiddette "Caroline", macchine che preparavano l'imasto pressato per le stoviglie, lavoro duro e faticoso, ma con la forza che aveva certamente faceva meno fatica degli altri. Un fatto che alcuni chiusani ricordano ancora oggi fu la scommessa di portare un sacco di imasto di terra del peso di tre quintali dal ponte della ceramica fino al portico degli attuali Caffè del Popolo e bar Farnata. L'impresa riuscì davanti ad una folla che si era assiepati per assistere alla sfida. Purtroppo nel 1954, cinquantenne, fu vittima di un grave infortunio sul lavoro; anche in questa occasione si salvò grazie all'agilità e alla forza, ma perse il braccio sinistro. Per lui fu un duro colpo psicologico, ma si riprese rapidamente trascorrendo il tempo libero nei boschi, una passione iniziata nei luoghi della sua giovinezza a Laverno. Scompare nel 1993 e di lui conservo un caro ricordo.